



Ricordi e fantasie

Interno borghigiano

Pino Marchi

Ogni volta che mi si presenta l'occasione attingo al pozzo dei miei ricordi. Non sempre ho fortuna, perché sono tanti, ma di rado resto deluso.

Così mi è capitato di recente, dopo aver sentito nel Duomo di Schio, un eccezionale concerto de «I solisti veneti» impegnati nell'esecuzione, peraltro magistrale, delle «Stagioni» vivaldiane, di ripiombare di colpo nel salone degli Stati provinciali del castello di Gorizia dove, in anni ormai lontani, ebbi la ventura di venire iniziato alla musica classica e cameristica proprio ascoltando quei quattro magnifici concerti del «prete rosso», eseguiti da un'orchestra di cui però, colpevolmente, non ricordo niente. Mi ricordo invece che l'occhio vagava, forse in cerca di una mosca che non c'era nel vasto salone, per poi posarsi oltre la finestra di fondo, sul S. Marco dove non esisteva più il monumento ai caduti, ma che era stato meta, per me ed i miei familiari, di innumeri passeggiate.

In tempi ferrigni, sconvolti da venti di guerra, quando avere pochi an-

ni significava essere inconsciamente coraggiosi, eccomi nel maledetto autunno del 1943 assieme ad Edo Nadali raccogliere nei boschi di quel monte, ancora sconvolto da bellici eventi, un mortaio da 81, una mitragliatrice tedesca ed una bomba.

Il mortaio e la mitragliatrice dovvemmo lasciarli, sotto la minaccia di un «Mauser», uno spiazzetto proprio fuori a sinistra del cavalcavia ferroviario della Casa Rossa dove si stavano ammucciando altri ... reperti, mentre la bomba, pungolati da «un mato de calmuco», per disperazione, non sapendo del resto che farne e non trovando gente disposta a prenderla in consegna (muli, se mati?) e pensando che tutto sommato sarebbe stato sciocco portarla da Schnabl per venderla come ferro e ottone, la gettammo nel corso d'acqua che in quegli anni scorreva lungo via Cravos, all'ombra di meravigliosi ippocastani (o erano pioppi?) purtroppo ora scomparsi.

Ma dal S. Marco a Stara Gora (pardon Villa Montevecchio po taljanski) il passo è breve.

Quel luogo dove i Fatebenefratelli facevano praticare l'ergoterapia a quelli che sono come noi (cioè via di testa) diventava tappa obbligata, quando da via Alviano, già via Dreossi, ci si muoveva per raggiungere, attraverso il Panoviz, o la Baita o Aisovizza.

Prima però i miei vecchi (a quei tempi ovviamente non tali) dovevano fermarsi, quasi fosse un rito, prima d'imboccare via dell'Iscur, un po' più avanti dove un tempo sorgeva il Tivoli (e nel 1944 un deposito di carburante della Wehrmacht) per rievocarne fasti e bellezze.

Indi lungo via dell'Iscur si attardavano ad illustrare a me ed a tutta la «clapa» di parenti goriziani e triestini quell'altro sito favoloso, un tempo noto come Hilmteich.

Passando per il Panoviz per raggiungere la Baita, luogo deputato per una gustosa merenda, con sosta obbligata al laghetto delle ninfee nel quale immancabilmente qualcuno di noi finiva bagnandosi tutto, i vecchi raccontavano della baronessa Kristalnič la quale, donna estrosa, ener-

gica e imprevedibile, che teneva casa in Valdirose, allora Rosenthal ora Rožna Dolina, mentre correva in serpa ad un suo calesse tirato da un focoso destriero, non essendosi fermata all'alt di una sentinella austriaca, era stata da questa abbattuta con un colpo di fucile. Pace all'anima sua!

Restando a Valdirose assai spesso ho sostato al cimitero degli Ebrei, raggiunto dopo avere attraversato la Vertoibizza assai nota alle lavandaie di S. Rocco e al comando supremo dell'esercito italiano quando ebbe l'ardire, nel 1916, di diramare un bollettino di guerra così concepito: «Oggi, le nostre truppe hanno attraversato la Vertoibizza», quasi fosse stato un fiume di chissà quale spessore. Indifferentemente, ma al di là della pur facile battuta lungo quel corso d'acqua morirono in tanti. Ma ritornando agli Ebrei sono restato veramente choccato nel vedere che cosa hanno saputo fare le autorità della vicina repubblica slovena e del comune di Nova Gorica. Il cimitero è stato ridotto a limiti quasi museali e la cappellina, o meglio l'oratorio dei morti, è stato ristrutturato ed è diventato un «pub» con annessa vendita di «galanterie», ed è stato ricavato anche un ufficio commerciale.

Certo, la comunità ebraica di Gorizia, è scomparsa quasi tutta e il vento ha portato per le vie del cielo di Birkenau, di Auschwitz e di Mauthausen, le sue ceneri.

A Gorizia non ci sono nemmeno dieci israeliti maschi che possano cantar Kaddish quando un loro correligionario muore. Quindi il cimitero di Valdirose poteva sembrare anacronistico ma cambiare destinazione al piccolo oratorio legato comunque alla storia della nostra piccola patria goriziana, mi è sembrato davvero un oltraggio. Ma tant'è, si vede che certe cose non fanno più testo e non interessano.

Tutta la zona parlava di guerra, in particolare della «Grosse Krieg» che vide protagonista da una parte la «Isonzo Armée», al comando del feldmaresciallo Svetozar Boroevic baron von Bojna, detto Bosko, e dall'altra la III^a Armata di Emanuele Filiberto di Savoia, Duca d'Aosta, detto invece il Duca dell'ostia: quindi reperti bellici, resti umani, esplo-

sivi e tante bombe che facevano gola ai recuperanti non solo di S. Rocco, che lucravano qualche lira da Schnabl e da Huala, ma che assai spesso lucravano anche l'eterna gloria del cielo.

Io mi sono bruciato un po' la mano destra con dei traccianti, battuti per vedere le scintille (che naturalmente ho visto assieme alle stelle), ma non ero proprio così incosciente da rischiare la vita. Ero indubbiamente un fortunato, perché passai indenne attraverso varie esperienze, tenute gelosamente nascoste a mia madre.

Un pomeriggio dell'inverno del 1944 ero riuscito a sgusciare nel cinema-teatro «Verdi» dove per i soldati tedeschi si stava proiettando il film «Das Mädchen von Fanöe». Me lo gustai tutto (capendo assai poco della lingua), ma se fossi entrato al «Verdi» il giorno dopo ci avrei forse lasciato la pelle, dato che i partigiani vi avevano piazzato una bomba che aveva causato delle vittime e dei feriti.

Il «Verdi» poi ospitava spettacoli di varietà anche per i soldati italiani (allora tutti RSI) e mi sovviene che una domenica mattina, tornando a casa dall'aver assistito alla messa dai Padri, riuscii ad ascoltare dal vivo il duo delle sorelle Lescano, come riuscii ad assistere «live» ad alcuni spettacoli musicali organizzati dall'USO per i G.I. della «River Point» e della «Blue Devils».

Cose d'altri tempi, come la randellata che presi da un celerino quando, proprio davanti al «Verdi» manifestavo per l'italianità di Trieste.

Ero anche un po' beccaccione dato che credevo, fermamente credevo,

che i regali di Natale mi venissero «offerti» da Gesù Bambino in persona tramite un angioletto e che S. Nicolò venisse a trovarmi in camera mia la notte sul 6 dicembre e riempisse di regali le «trombe» di mio papà all'uopo predisposte.

La Livia m'aperse gli occhi e la mente facendomi però credere che solo le uova di Pasqua venivano recate non da santi o genitori, ma da un leprotto.

Così mi obbligò a preparare un nido (vero si badi) che posi sul muretto che divideva il mio giardino dal suo ronco la sera di un lontano ormai, sabato santo.

Oh, meraviglia! Mentre la Pasqua si esprimeva in tutto il suo gaudio io trovai nel nido tanti ovetti portatimi da un misterioso quanto generoso leprotto.

Qualche anno dopo mi fu detto che era un'antica quanto simpatica usanza austriaca o mitteleuropea, quella di affidare ad un leprotto l'incarico di recare le uova beneauguranti pasquali ai bambini ... buoni! Mica male come idea!

Al beccaccione, dopo tutto, il leprotto è rimasto simpatico, come doveva essere apparso simpaticissimo ai due soldati a.u. che giunti in prossimità dei reticolati italiani invece d'essere accolti da una scarica di fucileria lo furono appunto da un leprotto recante ... che cosa? Le uova naturalmente e l'augurio di Buona Pasqua.

Quel giorno sulla linea del fronte non si sparò.

Speriamo che non si spari più su tante altre linee, almeno finora non visitate né da leprotti né tantomeno da colombe.



L'oratorio dei morti del cimitero ebraico di Nova Gorica.